

ricostruisce analiticamente l'impianto e gli sviluppi dell'Opera della Propagazione della fede in Italia a partire dal 1921, quando la S. Sede intese accentrare a Roma le attività organizzative delle missioni, sino ad allora dislocate in Francia (a Lione e a Parigi).

L'autore, che ha trovato il grosso della documentazione presso l'archivio di Propaganda Fide, non si limita a delineare le attività interne ed esterne dell'istituto, ma ne studia gli addentellati ed i rapporti talora tesi con le altre Opere missionarie (Santa Infanzia, Opera di S. Pietro Apostolo, Unione Missionaria), oltre ad analizzare la cornice internazionale. Non poche furono le resistenze francesi alla riforma, che peraltro si rese necessaria anche per sottrarre l'opera a certi difetti d'oltralpe (ad es. un certo spirito nazionalista ed imperialista). Oltre alle dissonanze francesi, si manifestarono anche contrasti interni con degnissime persone (mons. Conforti, vescovo di Parma e fondatore dei Saveriani, e padre Paolo Manna, anima della Unione Missionaria del clero).

La situazione era estremamente delicata e non esigeva meno del buon garbo del giovane Roncalli per smussare le angolosità e creare conciliazione fra le parti.

In queste pagine emerge una dimensione del tutto inedita e cioè l'attivismo del Roncalli, che molti ritenevano un temperamento pigro e linfatico: il massiccio obolo dell'Italia, che diventa la maggiore offerente, è dovuto anche ai viaggi vertiginosi del prelato bergamasco che non «trova mai la gronda dove fissare il suo nido», come afferma in tono facetto.

Anche in questa fase transitoria della sua vita, tra un documento ufficiale ed una lettera confidenziale, affiora la spiritualità sincera del futuro papa, che si ritiene una nullità, sorride sul colore rosso degli abiti prelatizi e fa una netta distinzione tra le «carriere» e le «grazie». Gli scrive don Giovanni Rossi: «Sono felicissimo per la tua nomina a Propaganda Fide. Farai tanto bene. Vedrai. Tutte le strade, che il Signore ci segna, possono chiamarsi carriere, se miriamo per questa terra; si debbono chiamare grazie, se miriamo per il Paradiso».

L'indole mite ed evangelicamente affabile del prelato bergamasco ha consentito un passaggio quasi indolore della gestione di Lione a quella di Roma.

La ricostruzione della presidenza Roncalli (1921-1925) e del suo successore Drago (1925-1928) è inserita nel quadro della cultura del tempo e mette in luce l'esistenza di un vero e proprio «partito lombardo», che organizzò molte delle scelte decisive, a Roma, nel campo missionario.

In ogni capitolo lo studio delle strutture istituzionali si affianca all'analisi delle varie correnti di opinione e all'esplorazione serena, non encomiastica della personalità roncaldiana.

FRANCO MOLINARI

CORRADO BELCI, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, pref. di G. Andreotti, Brescia, Morcelliana, 1989, pp. 213.

Corrado Belci non è uno storico di professione e non pretende darci un saggio scientifico, ma una testimonianza di memorie estremamente preziose per la futura ricostruzione storiografica. Il valore dei suoi ricordi e delle sue valutazioni critiche risiede anche nelle molteplici specole, da cui egli può guardare alla realtà: giornalista d'alto profilo (direttore de «Il Popolo» dal 1976 al 1980), parlamentare d.c. per quattro legislature, presidente del Collegio del Mondo Unito, ove studiano giovani provenienti da ogni parte del mondo.

Nella breve prefazione Andreotti lo giudica «un libro serio, onesto, sofferto».

Ma è qualcosa di più. Per valutarne il peso specifico conviene tenere presente che il confine orientale è una delle costanti della politica italiana dal 1866, anno dell'annessione del Veneto al regno d'Italia fino al trattato di Osimo (1977), che ha fissato come definitiva la linea di demarcazione tracciata alle spalle di Trieste dagli accordi italo-yugoslavi di Londra del 1954.

Dopo la politica di Mussolini, che tentò l'italianizzazione delle popolazioni slave e provocò l'intreccio apparentemente inestricabile tra antifascismo e nazionalismo slavo,

venne la sconfitta dell'infausta seconda guerra mondiale, che risolse con la brutalità di un *diktat* la complessa questione del confine orientale.

Trieste, per così dire, ha vissuto tre storie. Visse la sua epoca d'oro come città porto dell'Impero asburgico, poi trascorse l'illusione di essere l'avamposto dell'Italia quale potenza egemone in Adriatico. La terza fase è legata al secondo dopoguerra. Privata nel 1947 del retroterra istriano, Trieste ha vissuto una storia contraddittoria, divisa tra le esigenze di reinserirsi nella prospettiva nazionale e la radicata convinzione d'essere una città di frontiera, incompresa da Roma, che in sostanza l'avrebbe costretta alla «rivolta» contro il trattato di Osimo (è di lì che nacque la lista civica del Melone).

Le lacerazioni oggi non sono rimarginate. Trieste continua ad essere una città difficile. Ma proprio in questa identità conflittuale, Belci individua un nuovo ruolo positivo per Trieste: abbandonare le antiche ambizioni al ruolo di «grande capitale europea» e trasformarsi da trincea di difesa in ponte di comunicazione e di dialogo con la Mitteleuropa e il mondo slavo.

Questo è il tema centrale del volume, ricco di testimonianze inedite, di ricordi, di episodi poco noti. L'on. Belci li rievoca con la freschezza del testimone diretto e con la valutazione critica dell'osservatore disincantato. Egli si schierà a favore della ratifica del Trattato di Osimo, nonostante la profonda amarezza ben comprensibile in lui e in altri. Egli si è collegato al filone del patriottismo democratico. Scrive infatti: «Era la linea di una politica adriatica di emancipazione delle nazionalità e di fratellanza, da applicare in un frangente negativo peraltro irreversibile per l'Istria, una linea contrapposta alla illusione egemonica del nazionalismo italiano sull'area dei Balcani, la cui interpretazione estremistica da parte del fascismo aveva portato a queste amputazioni».

La soluzione di Osimo, che sulla base municipale non è ancora stata pacificamente riassorbita, ma che cammina nella direzione della storia, sarà ricostruita dagli studiosi nel contesto della politica interna ed estera e trarrà non poca luce dalle presenti pagine.

FRANCO MOLINARI